Anno V N. 1524 — Trieste, Venerdì 12 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1524

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. — Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Un delitto d' amore

Paolo Bourget, dopo essersi, ne' suoi saggi critici, dimostrato buon storico in fatto di psicologia, ha ora voluto far chiara di nuovo anche in pratica la sua potenza di osservatore. E ha scritto un romanzo ch' è subito divenuto, come si dice, di moda: in men d' un mese, cinque edizioni.

Il delitto d' amore sta in ciò, che un giovane che sa e sente di non potere amare, tanto il cuore gli si è fatto arido per l' educazione e le tristi esperienze, seduce la moglie d' un amico pel solo piacere di aggiungere un' altra avventura alle molte che già ebbe. Quando apre gli occhi, e finalmente vede il danno che fece, troppo tardi si pente. Ma questa azione non ha tanto valore in sè, quanto è occasione all' autore di un continuo e sottilissimo lavorio di analisi. Il racconto procede lentissimo, e si assomma tutto in tre o quattro scene; quel che importa al Bourget è lo studio sagace, e direi implacato, di quelle menti e di quelle passioni.

Egli aveva già in teorica esaminata una delle più singolari forme che prende la malattia del secolo, il pessimismo. Vi sono uomini incapaci di amare, nel senso non già materiale, ma alto della parola. Non possono amare perchè non credono nelle donne, che sanno ingannatrici e nemiche giurate dell' uomo. Troppe amanti ebbero fin dalla prima giovinezza; troppa esperienza accumularono in ciò che fu fatto contro di essi e che videro accadere ad altri, sia pure in vantaggio loro. Anime chiuse all' amore, negano che altre anime possano amare; tutto per loro è finzione. A che dunque avrebbero degli scrupoli?

***

Armando de Querne, educato malamente in collegio tra corrotti condiscepoli, abbandonato a sè stesso quando aveva bisogno che altri lo protegesse e guidasse, ricco, giovane, simpatico, è tra sì fatti pessimisti. Quando un suo compagno, Alfredo Chazel, ottimo uomo che ha della vita e dell' amore ben diverso il concetto, gli presenta la sua bella ed elegante moglie, Elena, egli è subito tratto a considerarla non migliore delle altre: vale a dire dissimulatrice e pronta, quando alcuno volesse davvero, a tradire il marito. E' naturale quindi ch' ei porga facile orecchio alle calunnie di un tal De Varades, un officiale, il quale va sparlando di lei e vantandosi suo amante mentre, anzi, ne fu cacciato un giorno che osò tentare di farle violenza.

Armando si compiace, ad ogni modo, della grazia di Elena; e quando essa a mano a mano s' innamora di lui, e non sa bene dissimularglielo, subito se ne approfitta per spingere le cose all' estremo. Essa s' infiamma tanto più per lui al quale sacrificò ormai tutto, pur di vederlo felice; egli gode del possesso materiale, ma quasi sprezza anche questa femina che gli si gettò tra le braccia e ostenta mentiti pudori.

Quando il marito finalmente sospetta, e con mirabile lealtà va a scongiurarlo di dirgli a cuore aperto tutto, nega, come è naturale, ma, commosso dalle parole dell' amico, affretta una rottura che aveva meditata fin da' primi giorni della nuova conquista. Se non che Elena, dopo essersi perduta per lui, non vuole sì agevolmente esserne abbandonata: e Armando, credendo si tratti di un' altra scena della perpetua comedia feminile, le rinfaccia gli amori col De Varades. Senza difendersi, sì grave è il colpo, essa esce smarrita; e dalla disperazione, dalla rabbia, dall' amore vilipeso è condotta a darsi veramente all' uomo che con le sue calunnie l' ha vituperata. Cadutole quell' impeto di pazzia, corre da Armando e gli narra tutto accusandolo della propria vergogna, ed attestandogli con quella audace confessione la innocenza passata cui egli non volle credere, e la forza stessa dell' amore che ebbe ed ha per lui.

Armando, dopo tale colloquio, va a Londra per istordirsi e dimenticare; ma non gli riesce, chè troppo lo pungono ora i rimorsi. Torna a Parigi, e trova Elena convalescente dopo fierissima malattia, che gli perdona e lo ammonisce.

— No, non ho nulla da perdonarvi... se mi avete fatta felice, non fu mai colpa vostra... Oh come mi sono cambiata... Son stata male, molto male, ma ho voluto vivere, pel mio bambino... ed anche per voi perchè non aveste l'accaduto sulla coscienza... Tante notti, quando avevo la febbre, ho pensato a voi... Non, non fu colpa vostra se non mi poteste credere... Dio mio! come vi ho compianto!

E aggiungendo questo consiglio:

— Voglio che abbiate, dacchè non ci vedremo più, un mio ricordo; mi dovete giurare che non calpesterete più un cuore, che rispetterete il sentimento da per tutto dove lo troverete.

***

Con questa chiusa, un po' se vogliamo, melodramatica, si chiude non un buon romanzo, che tale non è il libro del Bourget, ma un potente studio di psicologia. Il racconto deve sembrare, a chi ne sente così per sommi capi l' intreccio, inverosimile; eppure l' autore ha saputo sì bene spiegare gli animi dei personaggi ne' loro moti e nella loro mutua efficacia, che non si potrebbe indicare particolarmente dove egli sia venuto meno alla verità. Si tratta, egli vi può rispondere, di un caso *sui generis*, di un caso quasi patologico: che dritto avete di voler tutto ridurre alle leggi permanenti degli animi sani?

La risposta è difficile. Pure, si potrebbe obiettare: — Ma se quella istantanea pazzia di Elena, può gittarla, come voi l'avete rappresentata, tra le braccia del De Varades da lei già spregiato e suo calunniatore, l' animo in fondo buono e leale di lei non dovrà poi farle confessare tutto al marito? Quanto più questi l' ami, tanto più essa, dato il carattere suo, dovrà sentirsi umiliata dinanzi a lui e cercare di riamarlo o almeno di mostrargli che lo riama. E non sarà allora spinta a buttarglisi a' piedi e narrargli gli errori passati, di cui già si è tanto pentita?

Al romanzo manca quindi una chiusa necessaria: senza di essa i personaggi non possono rientrare nella vita normale, e la catastrofe è solo apparente, e non appaga nè gli animi loro nè il lettore.

I due preti assassinati
presso Perpignano.

Uno sbaglio del telegrafo ha fatto credere che uno solo fosse il prete assassinato, di cui parlava il dispaccio parigino. Invece sono due. Dell' orrendo fatto il *Figaro* publica la seguente narrazione:

„Un terribile assassinio venne commesso sabato nelle persone dell' abate Malègue e di suo zio l' abate Suiroles.

Il primo di questi preti era cappellano delle piccole suore dei poveri e antico redattore del giornale l' *Esperance*, era cugino del signor Devés ex-ministro.

Il signor Suiroles era curato di Rivesaltes.

Essi pranzavano assieme verso le sette della sera di sabato, in una casa isolata posta nelle vicinanze della strada ferrata, casa abitata da Malègue quando gli assassini vi penetrarono.

Uno di questi si precipitò sulla serva del prete, le coprì la testa con un mantello e la trascinò nella cucina della casa.

Frattanto gli altri due, perchè la serva dichiara che gli assassini erano tre, entrarono nella sala da pranzo e assassinarono i due preti a coltellate.

La serva non udì che alcuni lamenti e il rumore di bottiglie e di bicchieri rovesciati.

Commesso il delitto gli assassini tornarono dalla serva, la condussero in tutte le camere della casa e minacciandola di morte si fecero indicare i posti nei quali lo abate Malègue poteva tenere i danari, dopo aver tutto messo sossopra giunti nell' ultima camera, afferrarono nuovamente la povera donna, le coprono il capo con un cappuccio del suo padrone, la legano fortemente coi cordoni delle tende e se ne vanno.

Non fu che un' ora dopo, che la serva rinvenuta, potè sciogliersi e gridare al soccorso.

Gli assassini erano assai lontani, le prime constatazioni dell' autorità non poterono essere fatte che alle dieci di sera.

Furono mandati telegrammi alla frontiera che gli assassini avevano potuto passare assai facilmente durante la notte.

Si procedette all' interrogatorio della serva che disse le cose sopra riferite, essa è ancor sotto un' emozione terribile.

Lo spettacolo della sala da pranzo era veramente indescrivile. La tavola non era rovesciata ma i globi delle lampade erano rotti. A destra, entrando, si trovava il corpo dell' abate Malégue in un lago di sangue; a sinistra l' abate Suiroles completamente sfigurato, col volto scarnificato.

L' abate Malègue dovette essere aggredito e colpito pel primo; assai vigoroso della persona, aveva appena 40 anni, egli avrebbe potuto opporre una lunga resistenza, tuttavia sembrava che non avesse lottato.

Suiroles invece, che aveva 60 anni, deve aver resistito a lungo e tutta la rabbia degli assassini si scatenò sopra di lui.

I cadaveri furono poscia derubati; si trovarono difatti sulla tavola un portafoglio vuoto e alcune medaglie che i manigoldi non credettero prudente rubare.

Questa mattina le ricerche della giustizia ricominciarono.

Si constatò che tutti i cassetti erano stati vuotati.

Sette od otto mila franchi in titoli di rendita furono rintracciati nei dintorni della casa. Si raccolse un revolver, che apparteneva al Suiroles.

Pare che il cinismo degli assassini abbia oltrepassato ogni credere. Commesso il delitto, salirono al primo piano nella stanza della serva e si fecero e fumarono sigarette col tabacco del signor Malègue, preso sulla tavola, vicino alle vittime.

Stamane alle undici fu fotografata la sala da pranzo.

A Perpignano l' emozione suscitata da questo doppio assassinio, è grandissima in causa anche della posizione del signor Malégue ch' era assai ricco e che faceva della sua sostanza un uso generoso.

Furono eseguiti sette od otto arresti, ma pare che ancora non si sia sulla traccia degli assassini.

I dottori Bocamy e Donnezan hanno operato l' autopsia dei cadaveri.

L' abate Malègue ebbe sei ferite. Una ha tagliato di netto la carotide, un' altra ha reciso l' arteria femorale. Le altre sono all' addome, in cima a una coscia, in mezzo alla schiena, al livello del cuore e alla testa.

Il signor Suiroles ricevette quattordici coltellate alla testa ed al collo. Una ha tagliato la carotide. La mano destra dell' infelice è addirittura tagliuzzata. Tre altre coltellate gli furono inferte nel ventre e due nella mano sinistra.

I colpi furono dati con una tale violenza che la mascella inferiore di Suiroles è spezzata.

Non si riesce a spiegare in qual modo insanguinati come erano, gli assassini non abbiano lasciato, quasi, tracce di sangue nei mobili, dove hanno frugato.

Il taglio della carotide è, a quel che pare, il colpo professionale dei briganti spagnuoli.

Si può anche affermare che il coltello, del quale si sono serviti gli assassini era lungo, grosso e stretto.“

La potenza della dinamite

Leggesi nell'*Avvenire di Sardegna* di Cagliari, 7 marzo:

„Il giorno 2 corrente ebbe luogo nelle cave dell'impresa del Porto l'esplosione di una grossa mina caricata con dinamite Nobel n. 3.

L'abbattimento che si voleva ottenere d'un tratto della collina di Bonaria, presentava a detta dei tecnici, non poche difficoltà, perchè i banchi di calcare che costituiscono la collina medesima non sono compatti e di struttura uniforme, ma pre-

---

160)

LA VEDOVA DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

XV.
Come finiscono i poveri

Serafina tornando a casa trovò che Andreina non dormiva ancora, anzi l' attendeva seduta sul letto.

Scorgendo la sorella le chiese:

— Ebbene?

— Niente, rispose Serafina; niente oggi, come ieri, come sempre.

Con moti convulsi si tolse e gettò via il cappello, si slacciò il vestito, e, sentendo bisogno di aria, aprì la finestra e vi si affacciò.

Il cielo era coperto di nuvole. Un temporale si avvicinava. Già la pioggia cadeva a goccioloni.

— Da dove vieni? chiese Andreina, alzandosi da letto e raggiungendo Serafina.

— Da dove vengo? rispose quella poveretta, non lo so nemmeno io. Da uno che aveva promesso di aiutarci, di darci un posto. Eppoi erano promesse e null' altro. Oh! Parigi, Parigi!

Parlava a voce bassa, precipitosa, ma a frasi spezzate.

— Dio buono, che hai? chiese Andreina spaventata.

— Ho che sono disperata perchè tutti ci abbandonano e non so più a qual porta battere.

E tratta la sorella alla scrivania e apertone un cassetto le disse:

— Guarda: vedi quelle poche monete d' argento? Quando saranno finite non avremo più altro.

Ciò detto, ricondusse Andreina a letto, la fece coricare quasi a forza e le coprì il capo di baci, dicendo:

— Se non fosse stato per te, diletta mia, or ora mi sarei gettata nella Senna. Non sarei più tornata a casa. Ne ho abbastanza di questa esistenza di continuo avvilimento e vergogna. Mi nausea, mi soffoca. Chi la sopporta ha più coraggio di me. Senti, parliamo seriamente.

— Di' pure.

— Un giorno, tempo fa, non mi dicesti che t' importerebbe poco di morire?

— Con te?

— Sì, con me, cara. Non ti lascerei mai partire sola per quel triste viaggio. Chi mi lega alla vita se non la mia Andreina? Per chi sopporto tutti questi inutili affronti?

— Lo so.

— Allora, rispondimi: t'importa di morire?

— Ci ho pensato tante volte. Sì, vorrei morire per risparmiarti tante miserie, di cui soffro anche più di te. Morte tutt' e due, si dormirebbe insieme nelle braccia una dell' altra, e non si sarebbe più mai separate.

— Così tu consentiresti a morire?

— Sì; perchè me lo domandi?

— Non ti spaventa la morte?

— Oh! no, niente affatto!

— Te lo dico perchè presto non ci rimarrà altro partito da prendere. Non vorremo mica vivere di elemosina, non è vero?

— Oh! no.

— Povera mia adorata!

— Quando sarà venuto il momento non hai che da dirmelo. Vedrai come sarò coraggiosa. Nondimeno uccidersi non è forse un delitto?

— Eh! no, disse Serafina con la terribile logica dei disperati. Se Dio avesse voluto che vivessimo ce ne darebbe i mezzi. Eppoi in fin dei conti cosa siamo?

Si voltò e per la porta socchiusa scôrse nell' ombra nella camera da pranzo il ritratto della madre, e, dopo averlo guardato per un momento; disse nel maggiore abbattimento:

— Ma via, dormi, Andreina, e dimentica.

— E tu?

— Devo scrivere qualche cosa, poi verrò a raggiungerti. Chi sa, oggi siamo tristi, domani forse saremo allegre.

La cullò un momento come una nutrice fa al suo bambino. Le accomodò i bei capelli biondi con cura materna e allorchè stanca, sfinita, la povera zoppa chiuse gli occhi al sonno, Serafina uscì senza far rumore; chiuse la porta dietro a sè e passò in cucina ove raccolse in un fornello tutta la sua provista di carbone e l' accese.

In quel momento suonò le 11.

— La morte dei poveri, mormorò Serafina. E tornata in sala si mise a scrivere.

Prima di tutto scrisse al conte di Candeilles.

„*Mio caro Giorgio,*

„In breve saremo morte. Sono stanca dello stato in cui ci hanno messo le nostre sventure. Per una ragazza povera non v'è altra risorsa a Parigi che cadere in una abiezione a cui non voglio scendere. Forse è un gran fallo quello che sto per commettere, ma mi sembra che Dio mi perdonerà se preferisco di distruggere la sua opera piuttosto che contaminarla.

„Ne ho tentate di tutte e ho lottato finchè le forze mi sono bastate.

„Alla fine mi sento vinta.

(*Continua*).

sentano lesioni, crepacci e cavità naturali in ogni senso, e si trovano alternati con ammassi rilevanti di materie disgregate e con banchi di marna tenera, per cui non presentando la voluta resistenza, non risentono tutto l'effetto degli esplodenti.

L'impresa aveva fatto ricorso fin qui alla polvere pirica ordinaria, ma l' insuccesso di tre grosse mine di chilog. 4,500, esplose nel gennaio scorso, con risultato quasi del tutto negativo, la persuase a tentare la sostituzione della dinamite, la quale, per la sua azione incomparabilmente più violenta ed energica, si risente molto meno dell'influenza della poca compattezza della roccia.

E la dinamite Nobel non venne meno alla fiducia in essa riposta dall' impresa coronando con splendido successo le previsioni della medesima.

Si calcola che la roccia abbattuta o smossa con soli chilog. 350 d'esplodente raggiunse i 2,500 metri cubi."

BRICIOLE

D' Ennery, il vecchio D' Ennery, che ha fatto pianger tanta gente con i suoi drami, ha fatto versare altre lagrime al publico parigino dell' Ambigu con un nuovo drama, intitolato *Martyre*, e ridere il direttore, che vede già assicurate almeno cento rappresentazioni. Le lagrime dei milioni di spettatori ai suoi drami si sono convertite pel D' Ennery in una pioggia d' oro nei suoi forzieri, in una bella palazzina presso il bosco di Boulogne e una magnifica villa sulle rive del Mediterraneo.

Il curioso della fisonomia del D' Ennery è che egli, il creatore a getto continuo di drami spinti al nero, è nella vita privata l'uomo più allegro che ci sia al mondo, malgrado i suoi 70 anni.

* * *

A proposito di vecchi: Parigi, la Francia si preoccupano della vita di un centenario, il professore Chevreul il „decano degli studenti" che ha festeggiato or non è molto l' ingresso nel centesimo anno. Nel quartiere del „Jardin des Plantes" i bottegai e i fattorini parlano del babbo Chevreul, come se non fosse uno dei più grandi scienziati del mondo, ma come del loro amico.

— Sarebbe peccato che non giungesse a finir cent'anni! — dicono — gli avremmo fatto una festa numero uno.

Un centenario è un buon esempio per tutta la schiatta umana, e anche un riconfortante. Quanti vecchi non riattacca egli alla vita con la speranza! A quanti non fa pensare: Eh! Eh! ci ho ancora quindici, venti anni per arrivarci!

E il professore Chevreul non si risparmia: giorni sono, era già a letto per un raffreddore, quando, trovandosi solo, gli saltò in mente un dubio su un argomento scientifico. Volle sincerarsene, e sceso giù dal letto, andò a consultare diversi libri nella biblioteca. Naturalmente, ciò non gli fece bene; anzi aggravò seriamente il male; pure ogni pericolo sembra scongiurato.

Un mese fa, all' Istituto, egli discorreva di un lavoro che lo appassionava.

— Ah! — esclamò. — Se avessi sessant' anni!

Quest' età era la primavera per lui.

Chevreul considera la cifra di 100 come qualche cosa di fatidico. Egli rimette le facende importanti a quando l' abbia varcata.

— Sarà — dice spesso — per quando rinnoverò il fitto.

* * *

Per un bel *crac*, quello della Banca di Jersey è un bel *crac*. Non si direbbe roba da Inglesi. Pare che il disavanzo sia assai più considerevole di quel che si è detto, cioè di otto milioni di franchi, perchè non si è ancora potuto fare l' inventario dei valori ricevuti in deposito dalla Banca. Non esiste un registro di questi valori e tutto quel che si è trovato è un libretto di annotazioni che sembra incompleto e irregolare. Quel che risulta certo è questo, che la Banca non ha mai dato profitti.

I tre giudici — direttori della Banca — arrestati sono proprietari di più della metà delle azioni della Banca stessa.

Una truffa di 70,000 lire

Togliamo dai giornali di Milano:

„In questi ultimi giorni due giovani, vestiti da gran signori, dall' accento marcatamente francese si sono presentati a varii negozianti di stoffe, e facendo vedere campioni di tappeti e d' altri generi hanno accettato commissioni, intascato delle anticipazioni fortissime e poi... non si sono più fatti vedere, nè s' è più fatta vedere neanche la merce promessa.

L' ingenuità dei negozianti che hanno fatto le anticipazioni è scusabile in parte perchè assicurano che quei due giovani rappresentanti erano muniti di tutte le lettere di presentazione, di tutte le credenziali possibili.

La prima denunzia di truffa presentata alla Questura da un negoziante, è di 23 mila lire; quelle che seguirono completano precisamente la bella somma di lire 70,000.

Quando il questore ebbe sul suo tavolo le denunzie delle truffe patite dai negozianti milanesi ed i connotati dei due giovani, veri truffatori in guanti gialli, principiò l' opera sua.

L' ispettore Valvassori, quello stesso che potè scoprire il famoso Tomei, fu incaricato di scovare i due eleganti giovanotti.

E il Valvassori si mise sulle loro tracce frequentando teatri, caffè, sale di ritrovo di tutti i generi.

I truffatori che avevano avuto l' ordine di non fuggire da Milano non avevano neanche pensato a *cambiar faccia*, come dicono in questura. Avevano soltanto cambiato nome.

L' altra sera il nostro funzionario passeggiando in via Ugo Foscolo vide i due giovanotti da lui fino allora cercati invano avviarsi verso piazza del Duomo.

Senza pôr tempo di mezzo, e col miglior garbo di questo mondo, avvicinandoli, li chiamò col loro proprio nome:

— Oh guarda, cercavo proprio di loro!

— Ma che? ella si sbaglia; noi non abbiamo il piacere di conoscerla.

— Bene, bene, abbiano la compiacenza di seguirmi fino qui a due passi, in piazza San Fedele e vedranno che ci conosciamo.

I due giovinotti fiutato il vento cattivo si guardarono in faccia per consultarsi sul da fare e da un rapido scambio di sguardi si capì che avevano già stabilito di darsela a gambe, ma dovettero cambiar pensiero perchè l' ispettore soggiungeva loro:

— Vedano stanno qui ad aspettarli anche questi tre miei amici.

Erano tre guardie in borghese.

I due truffatori andarono allora all' ufficio di Questura e di là dopo un primo interrogatorio passarono al carcere Cellulare.

Questa la prima versione: a suo tempo maggiori particolari..."

La „claque" ed i fischi

Il cronista teatrale del *Piccolo* di Napoli comenta il baccano fatto sabato sera ad una rappresentazione del *Trovatore* che è stato messo in scena per ripiego, al San Carlo.

„La rappresentazione del *Trovatore* — egli dice — servì di pretesto ad uno di quei baccani che sono diventati costume abituale del publico di San Carlo. Dacchè la Suburra ha invaso il Palatino, dacchè cioè il publico dei teatrini di operette e delle arene ha invaso il Massimo teatro, non v' è più pace nel publico tranquillo ed educato che va a S. Carlo pel solo fine di passare la sera nel così detto tempio dell' arte. L' arte a San Carlo non sta più sulla scena; è passata negli spettatori, i quali fanno concorrenza ai cantanti con le note più o meno acute che mettono fuori per manifestare la loro disapprovazione."

Il cronista non è molto esigente in fatto di manifestazioni di teatro. Infatti ammette che si fischi.

„Il grido, l' urlo selvaggio, le interruzioni ad alta voce fanno oggimai le veci dei fischi che — egli dice — sinora e presso tutt'i publici che si rispettano, servono a questi, come mezzo di manifestare disapprovazione ad un artista o ad uno spettacolo."

Veramente in molti teatri non s' arriva mai neanche ai fischi; ma quando un artista od uno spettacolo non piace, lo si zittisce. Il cronista del *Piccolo* continua:

„Riscontro a questo novello costume è quello della *claque* che alcuni degli artisti, i quali si sentono più facilmente vulnerabili, tentano di contrapporre alla mancanza di riguardi cui sono esposti. Essi oppongono la forza di cento mani allo sforzo di cinquanta bocche. Ma la *claque* non è un rimedio; anzi. La reazione contro gli applausi prezzolati, paralizza e disgusta la parte indipendente del publico, e gli schiamazzatori prezzolati o paganti rimangono soli padroni del campo."

L' articolo finisce con una buona raccomandazione.

„Con un po' di maggior cura da una parte, un po' di maggiore tolleranza ed educazione dall' altra, cerchiamo tutti di non ridurre il San Carlo un' arena in cui il muggito dei tori covra l' armonia ed il canto. E se pure qualche volta il canto sembri latrato, una buona fischiata è sempre il modo più sicuro e decente per potere ridurre il cane al silenzio."

E se si facesse a meno della „buona fischiata" la dignità del San Carlo non ci guadagnerebbe un tanto? Il zittìo ci pare l' unico mezzo decente di disapprovazione.

NOTIZIE DEL GIORNO

Una bomba in teatro. Scrivono da Correggio, 8 marzo:

„Ieri sera, durante la rappresentazione dell' opera *Tutti in maschera* fu gettata, dalla sempre ignota mano, una bomba di carta abbastanza voluminosa in un cortiletto vicino al teatro Asioli; cortile che è diviso dalla contrada da un muro non tanto alto. L'esplosione è stata piuttosto forte: molti vetri si sono spezzati e spente alcune lampade nei corridoi di sinistra. Al momento dello scoppio era nata un po' di confusione nella sala e nel palcoscenico, qualche signora è svenuta, ma alle grida di *fermi*, *fermi* la calma si è ristabilita perfettamente e la rappresentazione si è potuta continuare e finire.

Pare che la castagnola sia stata gettata nel sottoposto cortiletto da un finestrino del 3. ordine a sinistra, perchè, nel graticcio che sta dietro l'inferriata, si è trovato uno strappo fatto di recente, ma non sarà stato fatto per sviare le indagini? E la causa di questa birbonata? Varie sono le risposte che si potrebbero dare, ma perchè non escono dal campo delle ipotesi è inutile riferirle.

Fatto è che sere fa, prima dello spettacolo, fu fatta scoppiare un' altra bomba, e risalendo all' estate trascorsa ne fu gettata una molto più grossa nei sotterranei della casa del sindaco dottor Canossi e naturalmente non s' è mai trovato l' autore di queste ribalderie.

C' è ancora, dell' altro a farci credere che abbiamo fra noi una compagnia della Teppa."

Fratricida ed incendiario. Scrivesi da San Damiano d'Asti alla *Gazzetta del Popolo*: Abbiamo di bel nuovo a lamentare reati gravissimi. Un tentativo di omicidio, ed un incendio le cui divampanti fiamme potevano produrre conseguenze tristissime.

Un cotale, uscito pochi mesi or sono da un bagno di pena, per nome M. C. contadino, abitante sopra uno dei nostri vitiferi *brichi*..., un vero colosso dall' aspetto rozzo e ferino, viene accusato di aver barbaramente, in istato, da quanto sembra, di ebrezza, sparato tre colpi di arma da fuoco contro un fratello, una sorella e la madre stessa.

In seguito, questo novello Caino il quale già aveva reso cadavere, sette anni or sono, il maggiore dei suoi germani, vieppiù inferocito, vuolsi che abbia posto fuoco al proprio tugurio situato di contro alla casa d' abitazione dei detti suoi consanguinei, entro cui gli stessi eransi barricati per sfuggire ad una sicura carneficina.

Questo incendio venne appiccato collo scopo di estenderlo — come cinicamente il feroce andava sbraitando — alla dimora dei suoi, e così costringerli ad uscire all' aperto onde consumare a pieno la catastrofe. Si aggiunge ancora che andasse inculcando di fare ritorno alle proprie case a quei villici dei dintorni che al suono della campana a martello erano accorsi per coadiuvare l'estinzione del fuoco.

Per buona sorte recatosi dopo quel selvaggio a farsi medicare una mano sanguinante veniva tosto arrestato dai carabinieri, e tradotto alle carceri d'Asti."

Duello per il veglione. L'altra mattina a Genova, poco prima che terminasse il veglione al teatro Carlo Felice, succedette uno spiacevole incidente. Il signor Tedeschi, figlio del noto banchiere, aveva con sè un' elegante mascherina, la quale, conoscente del signor Papa, altro giovanotto della nostra *jeunesse dorée*, si divertiva a farlo ammattire con delle pungenti frecciate e motti di spirito.

Il signor Papa, perduta la pazienza pare abbia risposto per le rime alla compagna del sig. Tedeschi, ex-kellerina, e questi di ripicchio ingiuriollo, tanto che l' altro gli ammenò sul viso un fiero ceffone. Per lo che, scambiatisi i padrini, stamane ebbe luogo il duello. Dopo il primo assalto il signor Tedeschi riportò una ferita non grave alla testa.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

— Diamine! mio caro, vi credevo abbastanza franco per servirvi da voi se il cuore ve lo dice — ripetè il medico che al tempo stesso portò il bicchiere alle labra e lo vuotò d' un fiato.

Dopo aver riposato il suo bicchiere vuoto sul mobile, egli riprese, mentre a sua volta il genero rassicurato si versava del vino:

— E' ora credo che sia venuta l' ora di mantenere la vostra promessa di dirmi ciò che è avvenuto del giovine.

De Jozères si pose a ridere.

— Ah! sì, il giovine — esclamò egli. — Ebbene, mio caro, vi do la mia parola d' onore che non ne so proprio niente... perchè non ho mai visto nè conosciuto questo giovine.

— Non siete voi dunque quello che dieci anni or sono andò a ritirarlo dal fattore Bedache per metterlo in collegio? — esclamò il medico con voce paurosa.

— No, e poichè desiderate saperlo, vi dirò che credo proprio sia stato il cavaliere di Saint-Dutasse.

Nell' udire questo nome, Perrier con un manrovescio fece volar lontano, in pezzi, il bicchiere che l' ex-procuratore avvicinava alle labra.

A quest' atto dei più significanti del medico, il signor de Jozères impallidì leggermente, poi trasse il fazzoletto di tasca e si pose ad asciugare il vino che aveva sgocciolato sul suo abito, dicendo con voce che si sforzò di rendere ironica:

— Confessate, suocero mio, che ho parlato a tempo.

— Vi chiedo mille scuse! — esclamò il dottore fingendo di non capire.

— Perdono! — ghignò l'ex-procuratore. — In verità caro amico, siete troppo modesto! Come? voi mi chiedete perdono quando al contrario sono io che debbo rivolgervi i miei più caldi ringraziamenti... sì i miei più caldi, perchè ho la profonda convinzione... voi capite? la profonda convinzione che mi avete salvata la vita.

E siccome, calcando sulle ultime parole, egli guardava Perrier in faccia, i suoi occhi non incontrarono che la faccia sbalordita del medico il quale esclamò con l'accento della più viva sorpresa:

— Ma in parola d' onore, caro de Jozères, voi siete abbastanza bestia. No in verità! confesso che non mi attendevo di vedervi interpretare così un semplice movimento d'impazienza.

— Davvero? era proprio dell' impazienza?

— Nient' altro. Che diavolo vi imaginate dunque a proposito del mio madera... che non vi aveva offerta, ricordatevelo... e che vi siete deciso a gustare, soltanto dopo che mi avete veduto bere?

— Oh! vi sono delle costituzioni fisiche speciali — disse il genero beffardamente. Il madera il più inoffensivo per gli uni, può qualche volta essere fatale agli altri. Voi che siete un chimico sapiente dovete saperlo.

Il dottore crollò sdegnosamente le spalle e ripetè ancora:

— Scusate, ma siete proprio una bestia.

Poi lasciandosi trasportare:

— Perchè — riprese egli — che interesse avevo io a farvi tacere... del madera? Sareste molto imbarazzato se me lo doveste spiegare. Cessate dunque d' inventare un motivo stupido a ciò che, ve lo affermo di nuovo, non è stato che un semplice atto d'impazienza.

— Volete farmi una concessione? Allora forse ci intenderemo presto. Invece d' *impazienza* dite un movimento di prudenza... e vi crederò pienamente.

— Di prudenza? in che cosa?

Il signor de Jozères a questa domanda si rovesciò sulla spalliera della poltrona e facendosi vento col fazzoletto che aveva serbato in mano, rispose con voce dolente:

— Ah! in parola d' onore voi mi affliggette. Non è così che avevo sognato i nostri buoni rapporti da suocero a genero. Io contavo sopra una reciproca fiducia, sopra un' allenza offensiva e difensiva contro il nemico comune.

— Il nemico comune? dove vedete voi un nemico comune? — domandò Perrier fingendo di cercare che cosa lo spingesse a questa domanda.

— Debbo aiutarvi a trovare?

— Sì, mi fareste piacere.

— Il signor di Saint-Dutasse.

— Il cavaliere! — esclamò il medico spalancando gli occhi.

— Patto fatto?

— Allora, caro amico, raccontatemi tutto quello che sapete in proposito sul cavaliere che da 18 anni è venuto a sedersi alla mia mensa senza che una sola parola di lui mi abbia potuto far mai sospettare che egli conoscesse la verità sulla storia di Mortreuil. Ha anzi mostrato di bere come un bicchier d' acqua fresca la mia storiella che la giovane da lui sedotta fosse morta.

— Dopo esservi ammogliato, quando siete venuto a stabilirvi a Parigi?

— Due anni dopo.

— A quell' ora Saint-Dutasse aveva già saputo tutto dalla Pilloia.

— Miserabile! — urlò il medico.

— Eh! eh! mio caro, bisogna prendersela con voi stessi di ciò che è avvenuto, perchè se a quell' epoca aveste pagato un centinaio di mila franchi che le dovevate, è probabile che la Bedache non avesse cercato un mezzo di rifarsi del suo danaro.

— E questo mezzo è stato quello di andare a raccontare tutto al cavaliere?

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Huala.
Editore e redattore responsabile A. Rosso.